

"Viste nella loro realtà storica le religioni hanno bisogno anch'esse di salvarsi dai richiami del loro particolarismo per mettersi al servizio dell'unità del mondo, segno e condizione dell'unità di Dio. Senza questa conversione anche Dio resta un idolo. La pace del mondo presuppone la distruzione degli idoli."

(Ernesto Balducci)

NOTIZIARIO

dell'associazione • centro di accoglienza e di promozione culturale
Ernesto Balducci

Anno XI - n. 1 - Periodico trimestrale - Registrazione Tribunale di Udine n. 1 del 17.01.2000
Poste Italiane spa - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2, D.C.B. Udine

In caso di mancato recapito restituire all'Ufficio di Udine CPO detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

Le riflessioni alle volte sono legate strettamente ai fatti che si succedono, altre volte esprimono orientamenti, denunce, considerazioni etiche, proposte culturali e politiche di lungo e medio termine, partendo nello stesso tempo da quelle di immediato termine. Anche le considerazioni più dirette non dovrebbero essere catturate dalla successione cronologica degli avvenimenti, ma cercare di andare oltre la cronaca per cogliere i significati profondi.

Quando queste note introduttive saranno lette dalle amiche e dagli amici, alcune situazioni che ci coinvolgono con sofferenza in questi primi giorni di aprile potranno essere per qualche aspetto modificate e, speriamo, secondo giustizia, nonviolenza attiva, costruzione lenta, faticosa, progressiva della pace, dell'accoglienza progettata e attuata con orientamenti e criteri rispettosi dei diritti umani.

In realtà, la percezione personale e comunitaria profonda è di vivere un tempo particolarmente complesso e pregnante che ci provoca, che ci sfida a risposte il più possibile adeguate, mettendo insieme cuore e ragione, spirito e organizzazione; relazioni di reciprocità e di sostegno, comunità locale e comunità planetaria. Si avverte proprio l'esigenza di rinnovare continuamente l'orientamento e le scelte di fondo in una situazione sociale e politica in preda troppe volte alla frenesia di parole, all'improvvisazione di gesti, a smentite che ingenerano confusione, ma che soprattutto rimarcano la mancanza di progettualità e l'incapacità di decisioni assunte con conoscenza, riflessione, elaborazione.

Ancora una volta diciamo un no chiaro e deciso alla guerra; anche le azioni di guerra in Libia pretendono di cambiarne la natura, modificandone il nome e indicando con ambivalenza il fine. Nessuna guerra può essere definita umanitaria: questa affermazione è falsa, inverosimile; nessuna guerra è inevitabile: viene ritenuta tale per coprire le gravissime complicità, omissioni, attendismi, vendita di armi; per nascondere la mancanza di quella politica che quotidianamente dovrebbe costruire nelle comunità locali e nell'interdipendenza fra i popoli relazioni di libertà, di giustizia, di diritti umani, di equità, di rispetto; politiche di disarmo, di dialogo, di collaborazione per costruire giustizia e convivenza pacifica. Nessuna guerra è necessaria: è infatti una scelta, non una necessità; è la peggiore delle scelte: uccide, ferisce, distrugge; esalta la violenza, la diffonde, la amplifica.

Lampedusa è diventata un simbolo: di accoglienza per anni da parte dei suoi abitanti; di scandalosa incapacità e non volontà di progettare anzitempo la collocazione sul territorio nazionale e anche europeo degli immigrati. Questo esige serietà di analisi, di studio, di progettazione per anni graduale e progressiva, di partecipazione a progetti in quei paesi di provenienza per una accoglienza vera.

Le immagini di Lampedusa, i ritardi colpevoli negli interventi hanno ancora una volta sollecitato disagio e rifiuto nei confronti di chi arriva; alcune proposte significative, come ad esempio quelle della Caritas Italiana e della Regione Toscana indicano la strada umanamente percorribile con la collocazione sul territorio di piccoli nuclei, in alternanza ai concentramenti ingestibili nelle tendopoli o in altre strutture di massa.

Leggiamo queste situazioni con lo spirito e la vita quotidiana del Centro Balducci, con la disponibilità, le fatiche, gli arricchimenti di tanti incontri umani: con le persone ospiti, con quelle dei volontari; con gli studenti delle scuole in visita; con le relatrici e i relatori dei tanti incontri culturali, con una speciale evidenza a quelli della giustizia per i loro contenuti e la significativa partecipazione. Continuiamo incoraggiati dal sostegno di tante amiche e di tanti amici. Ci è richiesto un impegno particolare per i referendum riguardanti l'acqua, bene comune, diritto di tutti e il nucleare, istruiti anche dalla tragedia del Giappone.

Si è svolta l'Assemblea annuale dei soci: l'occasione per ringraziare tutte e tutti per la loro presenza e disponibilità. In particolare Augusto Failutti per il tempo della sua presenza, per l'intelligenza, la discrezione, l'umanità che hanno contraddistinto la presenza in questo compito. Gli succede Božidar Stanišić: una scelta particolarmente significativa per la sua provenienza come profugo della Bosnia nel 1992; per le sue qualità umane, etiche e culturali.

Visita dell'arcivescovo

Una visita attesa già da qualche tempo quella dell'Arcivescovo di Udine, Andrea Bruno Mazzocato, poi inserita in quella più ampia della Forania di Mortegliano. Il pomeriggio del 12 dicembre 2010 è stato certamente un incontro non formale nel quale l'Arcivescovo ha potuto ascoltare diverse comunicazioni in quell'intreccio fecondo fra Vangelo e accoglienza, fra Eucarestia e Centro di accoglienza; fra luoghi fisici dignitosi perchè ci possano vivere le persone con le loro storie umane, culturali e religiose, e la quotidianità delle presenze, delle parole, dei gesti... L'Arcivescovo ha ascoltato; ha ribadito l'importanza dell'accoglienza e quella della continuazione del dialogo. Riportiamo stralci particolarmente significativi degli interventi di riflessione delle sorelle della Sacra Famiglia, dei catechisti, dei giovani delle superiori frequentanti il catechismo.

Riflessioni delle Sorelle della Sacra Famiglia

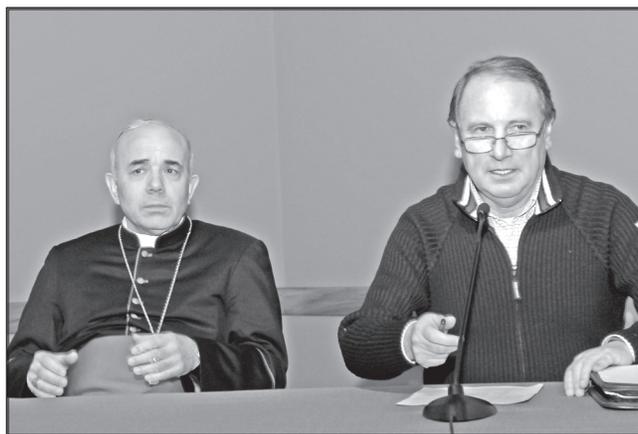
"...Vogliamo condividere con Lei alcune riflessioni che emergono dal nostro vissuto di questi due anni e che danno significato alla nostra presenza in questa realtà. *Annunciare il Vangelo nel pluralismo, con simpatia sapiente*: questo è il tema di formazione permanente di quest'anno per noi Sorelle della Sacra Famiglia. Fratel Enzo Biemmi, ex direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Verona e presidente dell'equipe europea dei catecheti, che ha tenuto per noi la relazione introduttiva all'apertura dell'anno pastorale in casa madre a Verona, diceva:

"Il contesto attuale che manifesta una 'pluralità molteplice' di religioni, di cultura, molteplicità anche all'interno del cristianesimo e del cattolicesimo stesso ci interpella come credenti, come Chiesa e come religiose e religiosi a ripensarsi, a riformularsi, a riproporsi il modo di annunciare il Vangelo nel suo stile e nel suo contenuto"...

Noi come sorelle, di fronte a questa provocazione della nostra congregazione, ci sentiamo in sintonia con la spiritualità del Centro Balducci per il suo modo di vivere, testimoniare e proporre in modo credibile la fede in Gesù Cristo. Perciò, consapevoli dei nostri limiti e delle nostre debolezze ci sforziamo di porci come sorelle nella comunità parrocchiale e nel centro di accoglienza. Vogliamo sottolineare alcune specificità e le varie dimensioni del Centro Balducci con cui ci sentiamo in sintonia e facciamo parte attiva nel proporre e vivere. Il Centro Balducci:

- è una realtà nata dall'interiorità di un uomo e prete che cerca di credere nel Dio di Gesù;
- è una realtà nata nella comunità dei credenti in Gesù di Nazaret, che prega e celebra l'Eucaristia, che cerca di attualizzare la pastorale della carità con realismo e con il senso di utopia. Tutto questo è per noi è un'opportunità di vivere la spiritualità dell'abbandono;
- è una risposta alle sfide che vengono dall'ascolto della storia e delle persone che cercano la *vita*. Il Centro offre loro accoglienza, spazio per una vita dignitosa di incontri, di relazioni umane e un percorso di integrazione pur senza pretesa di risolvere tutti i loro problemi;

- il Centro crede nella forza del *segno*, non nella forza dell'efficienza e dell'organizzazione perfetta. Siamo state chiamate qui come *segno nel Segno*;
 - è una realtà che cerca di vivere la quotidianità nella logica della gratuità e della fiducia reciproca, e si muove a piccoli passi con cautela e speranza;
 - crede nell'essenzialità e nella semplicità, non nella grandezza e nell'immagine di sé;
 - crede nel senso di solidarietà e di condivisione, non come mera distribuzione equa di beni materiali, ma come affermazione dei diritti di ogni persona;
- Come sorelle e comunità continuiamo a *stare*, a *essere*, a restare come *segno nel Segno*, in questa realtà, cercando di diventare *Parola incarnata nella storia...*"



L'Arcivescovo di Udine, mons. Andrea Bruno Mazzocato e don Pierluigi Di Piazza

Riflessioni dei catechisti

"... Durante gli incontri di catechismo cerchiamo di mettere tutti sullo stesso piano, ricordando che ognuno ha delle qualità, dei talenti. Viene lasciato ai bambini molto spazio per esprimere quello che sentono ed essi colgono questo messaggio e vengono volentieri agli incontri. Capiscono se noi crediamo veramente in quello che diciamo. Quando parliamo di Gesù cerchiamo di rendere concreto il suo insegnamento riferendoci al vissuto dei bambini, ai loro rapporti con i compagni di scuola, con gli amici e in famiglia, ricordando che il

rispetto e l'attenzione verso tutte le persone sono fondamentali.

I bambini hanno bisogno di concretezza, per questo riteniamo una grossa opportunità che nella nostra Comunità ci sia una realtà come il Centro Balducci, esempio di ciò che significa accoglienza, solidarietà e disponibilità verso chi è in difficoltà.

Osserviamo che i bambini e i ragazzi che frequentano questa parrocchia sono seguiti dalle famiglie in ogni loro momento di crescita, riscontriamo che queste famiglie hanno al loro interno numerose risorse per aiutare a crescere i figli seguendo gli insegnamenti del Vangelo ma anche rispettando le regole, le norme e le leggi della nostra società.

Se però ampliamo lo sguardo sulla società spicca la "questione educativa" come grande emergenza; vediamo bambini, ragazzi e famiglie sempre più circondati da cose materiali e sempre meno pronti all'accoglienza, alla condivisione, all'ascolto e al senso del bene comune. Dal momento che siamo anche madri di famiglia oltre che catechiste questa considerazione desta la nostra più profonda preoccupazione. Lottiamo con le parole e con l'esempio ogni giorno, sia all'interno delle nostre famiglie che nelle ore di catechismo per contrapporci in modo positivo alle tante negatività che vediamo quotidianamente nella nostra società. Speriamo che i piccoli semi che pensiamo di seminare un giorno diventino una grande foresta tropicale verde e rigogliosa che prosegue nel cammino e nella strada che la comunità ha intrapreso e che Gesù ci ha indicato.

Ringraziamo ogni giorno il Signore di averci fatto incontrare Pierluigi e tutte le meravigliose persone che lavorano volontariamente con lui; lo riteniamo un dono del Signore, una grazia, ne siamo consapevoli ed è questo esempio, insieme all'esperienza di vita con i bambini, la meraviglia, la gioia, la spontaneità e la freschezza che esprimono, che ci arricchisce e ci incoraggia ad andare avanti."



Gabriele e Carlo Bressan leggono la riflessione preparata dai giovani della comunità parrocchiale

Riflessioni dei giovani della comunità parrocchiale

"Siamo un gruppo di 15 giovani che frequentano gli incontri settimanali in questa comunità. Quest'anno abbiamo iniziato la nostra riflessione di gruppo ponendoci alcune domande: perché credere? In che cosa e in chi vogliamo credere? Cosa significa credere in Cristo? Perché scegliamo il Cristianesimo? Qual è il volto di Dio che Gesù ci ha rivelato?

Stiamo cercando di dare delle risposte riflettendo insieme sul "Credo" apostolico aiutati da alcuni commenti e soprattutto aiutati dal Vangelo.

La Chiesa che vediamo è una Chiesa divisa tra coloro che, pur predicando il Vangelo, di fatto non ne applicano l'insegnamento e coloro che invece cercano ogni giorno di far sì che effettivamente la Chiesa svolga quel servizio di annunciare la buona notizia facendo delle scelte coerenti con il Vangelo: accoglienza dell'altro e del diverso, degli ultimi, dei poveri, dei discriminati; impegno per i diritti umani, per la giustizia, per la pace, per la convivenza, per la cultura e per il dialogo.

Vediamo persone e comunità cristiane, a cominciare dalle nostre famiglie, vivere il senso della fede nelle sua quotidianità segnata dalla gioia e dalle fatiche, dalla sofferenze e dal servizio, dalle paure e dalle speranze. Vediamo una Chiesa che condivide la dura fatica del vivere quotidiano con le donne e gli uomini di tutto il mondo impegnati a costruire un futuro migliore.

Però vediamo anche una Chiesa divisa tra chi preferisce occuparsi di politica ed intromettersi in campi che non gli competerebbero e chi invece scende dal piedistallo e preferisce farsi "umile tra gli umili" proprio come Cristo. Vediamo una Chiesa insicura e che per questo motivo preferisce basarsi su dogmi da imporre con atteggiamento di difesa e di superiorità, senza un motivo apparente.

La Chiesa che vorremmo è una Chiesa disponibile al dialogo interreligioso, (che non dovrebbe essere visto come una perdita di potere o di prestigio ma come un arricchimento) come base per costruire una nuova umanità. Vorremmo una Chiesa che vedesse nel Concilio Vaticano II un punto di partenza e non un errore del passato che è meglio dimenticare. Vorremmo una Chiesa che si interessasse di più dei poveri; vorremmo una Chiesa che si interessasse del problema degli immigrati, anche se questi professano una religione differente da quella cristiana.

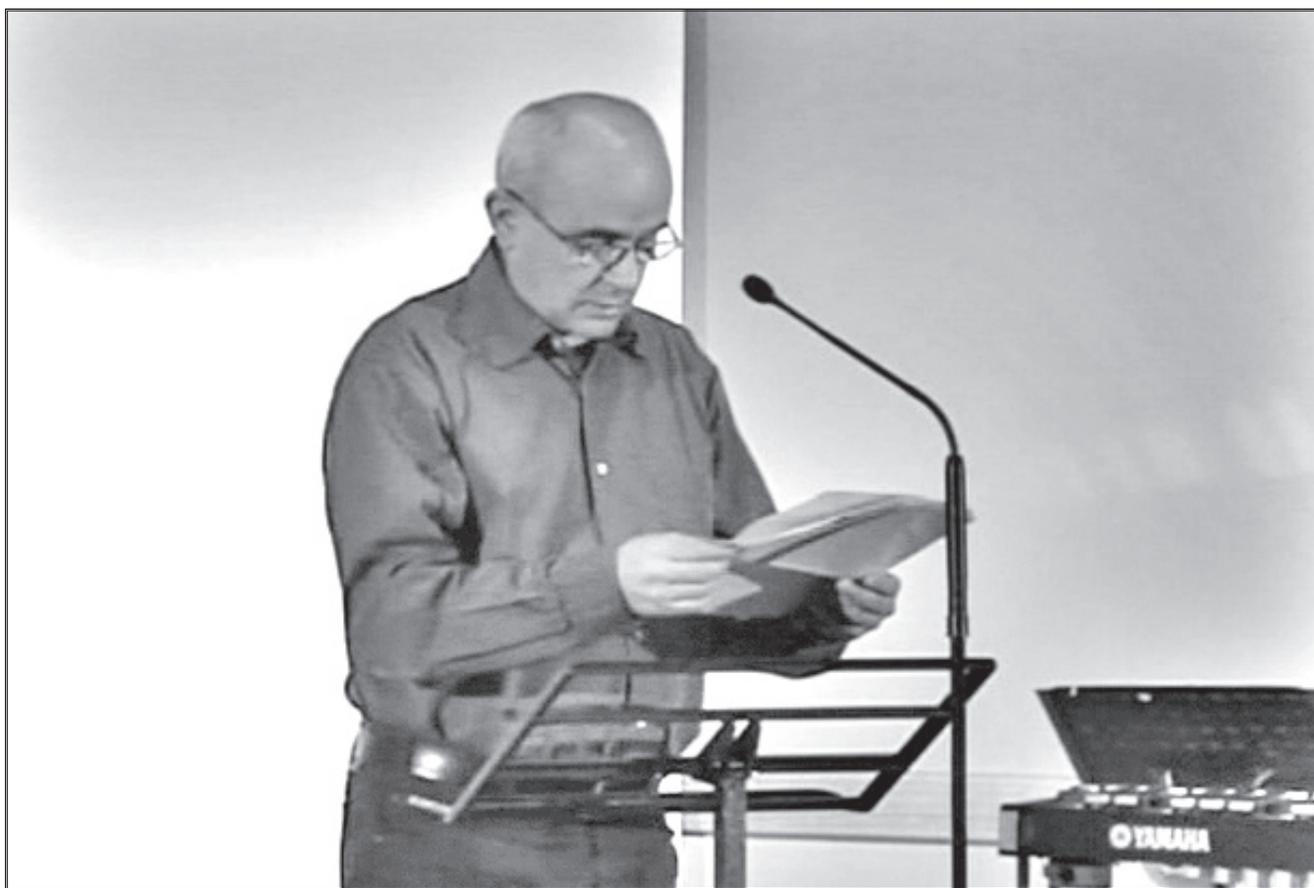
Vorremmo in sostanza una Chiesa effettivamente *evangelica*, ovvero una Chiesa che segue in concreto il percorso indicato da Gesù; ovviamente essendo la Chiesa fatta di uomini anche la Chiesa può sbagliare, ma è importante che vi sia sempre una presa di coscienza da parte di tutte le persone che vi fanno parte, compresi noi, e una volontà di migliorare e compiere il bene".

EVENTI

Giornata della memoria

Anche quest'anno il 27 gennaio, anniversario della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz, ci siamo riuniti al Centro Balducci per vivere la memoria delle tragedie storiche passate come coscienza delle tragedie di oggi e come assunzione di responsabilità per costruire un mondo migliore. Nella serata si è posta particolare attenzione al 'porrajmos', l'olocausto dimenticato dei rom e sinti che dal 1940 al 1945 provocò più di 500.000 vittime. Abbiamo così visto la riduzione televisiva dell'opera teatrale che Pino Petruzzelli ha dedicato al tragico evento. Sono intervenuti anche lo scrittore bosniaco Božidar Stanišić e Gioia Meloni, regista RAI Friuli Venezia Giulia autrice del documentario "Porrajmos, l'olocausto dimenticato dagli zingari". Anche quest'anno il Coro della Scuola di Musica di Mortegliano, diretto dal maestro Tirelli, ha coinvolto il pubblico presente con i canti, eseguiti con maestria ed entusiasmo, dai giovani che lo compongono.

Pubblichiamo l'intervento di Božidar Stanišić che, partendo dall'olocausto dei rom, lancia uno sguardo accorato sulle tragedie che si sono verificate nella ex Jugoslavia e nel mondo dopo il 1945, e infine afferma la necessità di una memoria attiva per umanizzare il mondo.



Sarajevo, Mostar, Srebrenica...

"Mio padre camminava per quella strada romana, era pieno di voglia di vivere, il suo bastone stava alto in aria. E noi lo seguivamo a due passi di distanza, rispettando la sua pace interna. Ma quando abbiamo dovuto passare a un sentiero di campagna, egli ha incominciato a perdere la forza. Naturalmente, non avrebbe fatto mai ciò che ha fatto mia madre. Lei ha fermato un carro pieno di zingari e li ha pregati di accogliere questo signore. Poi camminavamo dietro questo carro."

In questo frammento del romanzo *Giardino, cenere* lo scrittore Danilo Kis (1935-1989) ha descritto l'ini-

zio dell'ultimo viaggio di suo padre, una delle vittime del lager della morte di Aushwitz; un ebreo dell'Europa Centrale in viaggio verso la morte con i Rom della vasta pianura pannonica. Kis, sopravvissuto per caso perché i genitori l'avevano battezzato in una chiesa ortodossa, fino alla fine della vita visse il dramma in modo intenso. Il culmine del suo dramma coincideva con una forte intenzione di salvare il proprio mondo di ricordi dall'oblio. Più tardi dirà: è davvero difficile immaginare 6 milioni di ebrei morti nella *shoah*, ma se un romanzo o un racconto riescono a presentare anche solo uno di loro, è già una vittoria contro l'oblio.

Anche quest'anno ci siamo riuniti nel nostro Centro per la Giornata della memoria, per viverla in modo emotivo e coinvolgente, consapevoli della profonda necessità di stare dentro la memoria, nella relazione attiva con la storia del passato e con il nostro oggi. Il ricordo che si concentra sulle vittime del male assoluto anche in questa occasione ci porta a diverse memorie del dopo 1945, senza distinzione fra popoli, gruppi etnici, sociali, culturali, linguistici in tutti i continenti, dall'Africa nera all'America Latina, da Hiroshima e Nagasaki alla Bosnia, al Kurdistan, Cecenia, Iraq, Afganistan...

Nell'anno appena finito, si sono compiuti 15 anni dalla fine della guerra civile in Bosnia-Erzegovina, sinora l'unica guerra del dopo 1945 sul suolo del continente europeo. Al compito più difficile –da dove e da cosa partire all'interno dell'immensa memoria su una tragedia che, ne sono fermamente convinto era evitabile (si sono compiuti troppi errori da parte delle politiche occidentali)– ci viene d'aiuto lo stesso Kis con il suo messaggio sulla memoria concreta, quella che parte dal volto delle persone. E, nel caso della tragedia bosniaca, essa parte anche dal volto delle città, in primis da quelle più belle, Sarajevo e Mostar, e dal perchè c'è stata Srebrenica.

Che potrebbe dire colui che ancora ritiene che vent'anni fa proprio la Bosnia potesse essere l'esempio migliore per la stessa Europa in cerca del proprio volto multiculturale e multireligioso? Ma non è diventata tale esempio e, da tempo, si è addirittura trasformata in un forte argomento per tutte le forze politiche e sociali in Europa contrarie a qualsiasi esistenza di multiculturalità sul suolo del Vecchio Continente.

Ripartire dall'emblematico incendio della Biblioteca Nazionale di Sarajevo, irripetibile tesoreria di quattro culture bosniache? O dalle cannonate sul Ponte Vecchio di Mostar? Oppure dall'insensata e disumanissima uccisione di migliaia di maschi musulmani a Srebrenica, a poche settimane dalla fine del conflitto nell'estate del 1995? Aggiungere pure le martellate sul monumento dedicato ad Ivo Andric?

Nell'agosto del '92 avevo scritto per *Il Manifesto* sull'incendio della Biblioteca Nazionale di Sarajevo suggerendo che, oltre alla tragedia che ha subito la memoria collettiva della Bosnia, che questo atto aveva un significato più macabro di altri. I cecchini uccidevano persone in fila per l'acqua e il pane, è vero, è verissimo. Ma l'attacco contro la Biblioteca Nazionale, cioè l'attacco alla memoria culturale credo abbia avuto una dimensione in più rispetto alle solite barbarie. Tempo fa un amico italiano mi pose la domanda se dopo aver saputo molte cose sulla guerra civile e fratricida del mio paese avrei di nuovo firmato lo stesso articolo. Ho detto di sì, cioè non muovendo neanche una virgola, anzi aggiungendone altre ma non cambiando la sostanza.

Ugualmente si potrebbe dire per la barbarie compiuta nel caso dell'abbattimento del Ponte Vecchio di Mostar, compiuta dai croati bosniaci. Si trattava di un altro atto inaudito. Che per più di qualcuno nel mondo in via di globalizzazione annunciava lo strappo forzato fra civiltà diverse, più noto a tutti noi come *11 settembre 2001*. Le pietre cadute in quel giorno autunnale nel fiume Ne-

retva (Narenta), malgrado la ricostruzione del ponte, sono rimaste simboli della città divisa tra Mostar Est e Mostar Ovest. Ricordiamo la città di Mostar pure come palcoscenico della morte di tre giornalisti italiani – Ota, Luchetta, Angelo, ai cui nomi si collegano altre tragiche scomparse, lontano dalla Bosnia ma sempre in scenari terribili, come è ancora rimasta la Somalia in cui la vita hanno perso Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

Anche la distruzione del monumento di Ivo Andric (scrittore che con la sua opera credo abbia alzato la Bosnia fra i paesi descritti meglio nel mondo intero della letteratura) compiuta da parte degli estremisti bosniaci, ci testimonia quanto i *puzzle* dell'*autoculturicidio* bosniaco-erzegovese, nonostante molti fatti recenti positivi (ricostruzioni varie ecc.) sono più che attuali nella stessa Europa d'oggi. Distruggere la memoria è un atto criminoso che apre la strada della distruzione della vita delle persone e porta i sopravvissuti a divisioni violente e dolorose.

Pare che il *culturicidio* sia in perfetta sintonia con la distruzione della memoria e con i crimini della guerra. E in Bosnia era in atto un *culturicidio* che ha portato alle forte divisioni del paese nel dopo guerra, inclusa l'esistenza di tre storie e tre memorie paralleli, a seconda di quale parte etnica si trattasse.

A Srebrenica, alla fine della guerra, i criminali di guerra serbi hanno compiuto un atto di disumanità che resterà inciso per sempre. Migliaia di persone, si pensa a 7-8 mila musulmani maschi, sono stati uccisi a sangue freddo. Definito come genocidio, è un episodio che per sempre resterà una macchia nella storia dei serbi dell'ex Jugoslavia.

Un atto positivo è stato compiuto dall'attuale presidente serbo Boris Tadic che è andato a Srebrenica riconoscendo il crimine e chiedendo scusa. Bisogna dire che una cosa simile ha fatto anche l'attuale presidente croato Ivo Josipovic il quale ha chiesto scusa alle comunità bosniache della Bosnia centrale, dove i criminali di guerra del suo popolo hanno fatto dei massacri. A queste parole di incoraggiamento alla riconciliazione si possono aggiungere pure quelle dell'attuale presidente bosniaco, Bakir Izetbegovic, il quale ha detto che anche la parte bosniaca è pronta a chiedere scusa per i crimini compiuti da parte delle proprie forze militari e paramilitari. Un contributo vero a questo processo anche se lento sarebbe la cattura del generale Mladic, finora latitante. Spero che finisca al Tribunale dell'Aja, che, a mio avviso, ha aiutato molto soprattutto le giovani generazioni a capire che i crimini di guerra non possono finire impuniti.

Quando con l'amico Pierluigi discutevo sul titolo del mio intervento per questa sera, abbiamo deciso proprio in sintonia reciproca di aggiungere tre punti al titolo "Sarajevo, Mostar, Srebrenica". Si tratta di tre punti simbolici, che purtroppo vengono moltiplicati dai drammatici eventi sul suolo dell'ex Jugoslavia; questi tre punti simbolici includono anche la memoria sulle centinaia di migliaia di profughi e di esuli appartenenti a tutte le etnie ora dispersi per l'intero mondo... Tre punti, perché crediamo che deve restare viva la memoria sulle pulizie etniche, sulle colpe delle tre Chiese in Bosnia e altro-

ve nell'ex Jugoslavia: lager e prigionieri, donne violentate, bambini orfani, vedove, invalidi, gente impoverita, case distrutte, economia ingiunocchiata... Ma non possiamo dimenticare neppure alcune conseguenze della guerra: la crescita della corruzione e della criminalità organizzata... E, come se non ci fosse fine a questo elenco triste e tragico, dobbiamo aggiungere anche le prove recenti che rivelano un altro fatto disumano: il vertice dello stato del Kosovo, durante l'intervento della Nato, era coinvolto nel traffico degli organi dei prigionieri serbi, rom ed altri, inclusi alcuni oppositori albanesi. Questi tre punti, dopo i nomi emblematici della guerra in Bosnia, ci dirigono pure verso altre tragedie: la città di Gaza in realtà è una città assediata; la città di Falluja in Iraq, non per caso sfuggita ai riflettori dei media mondiali, ancora aspetta chiarimenti sulle colpe dei suoi distruttori militari americani; qualcuno è responsabile delle migliaia di vittime civili nella guerra in corso in Afghanistan... E lungo, lungo sarebbe solo elencare tutti i nomi che ci ricordano che non viviamo nel mondo migliore possibile.

Alla fine mi permetto di esprimere una cosa piuttosto soggettiva. Se mi venisse posta la domanda quale è la data più drammatica della recente storia bosniaca, nonostante il peso di molti eventi bellici sia davvero enorme, risponderai che è quella del mese di novembre del 1990, in cui l'86% degli elettori ha dato il proprio voto ai tre partiti nazionalisti. Lo dico ricordando ciò che sappiamo tutti, anche se spesso lo dimentichiamo, che da una cosa nasce l'altra e si trasforma in un vera dialettica a volte senza fine. Quel giorno è stato l'annuncio di un duraturo disaccordo, un atto di inconsapevolezza so-

ciale, politica e culturale con cui letteralmente abbiamo sputato a tutto ciò che ci collegava dando importanza a tutte le diversità sia esistenti sia a quelle inesistenti e queste ultime strumentalizzate fino in fondo dalle élite politiche e dagli intellettuali servi delle forze retrograde.

Sottolineo questa data perché la vedo come un vivo monito a tutte le società europee in cui non solo a volte si cavalca la politica degli umori, provocata *in primis* dalla presenza degli immigrati stranieri, che produce, come abbiamo visto e non solo ultimamente, non solo un rafforzamento ma pure un grande ritorno sulla scena politica dei partiti xenofobi, razzisti e nazionalisti. Questo avviene nel Nord Europa, ma è presente in vari stati del Vecchio Continente, in cui la nostra Italia purtroppo non è un'isola felice.

Il suono dei treni della morte della *shoah*, le ceneri dei forni crematori, le tracce dei carri dei rom e dei nomadi sulla strada per Auschwitz, tutto questo chiede la nostra piena empatia, la verità sulle leggi razziali, la testimonianza dei sopravvissuti dei lager nazisti, ma pure dei gulag dell'epoca stalinista. La moltitudine dei luoghi e volti simbolo, le numerose tragedie di guerre e di impoverimenti di interi continenti nel dopo 1945, se vissuti come memoria viva e impossibile da negare, come memoria attiva nella sua importanza di essere custodita, dovrebbero essere il più forte richiamo alla umanizzazione quotidiana di questo mondo, unico e comune per tutti.

Božidar Stanišić

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia

Il ciclo di incontri "Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia" è stato ideato dal Centro Balducci in cooperazione con il giornalista Gianpaolo Carbonetto e il Movimento Propositivo. Come afferma Carbonetto non è semplicemente sete di giustizia ma sete della giustizia come entità fondamentale del vivere civile e democratico. L'anno scorso nella sala Petris del Centro erano intervenuti due importanti magistrati antimafia, Gaetano Paci e Roberto Scarpinato che avevano lasciato riflessioni, informazioni ed esempi memorabili. L'altissimo numero di persone che, da gennaio in poi, è sempre stato presente ad ascoltare i dialoghi sul tema della giustizia introdotti e condotti da Gianpaolo Carbonetto e Pierluigi Di Piazza è il segno più tangibile di quanto sia forte la sofferenza e l'insofferenza per le piaghe di corruzione e di ingiustizia che ammalorano il nostro paese.

*Nel primo incontro "Giustizia e terrorismi", tenuto il 21 gennaio, si è affrontato il tema doloroso delle stragi rimaste impunte. Sono intervenuti: Paolo Grigolli che con un gruppo di studenti ha realizzato una straordinaria ricerca sui familiari delle vittime poi raccolta nel libro *Sedie vuote*; Manlio Milani, presidente dell'Associazione vittime di Piazza della Loggia che in quella strage ha perduto la moglie Livia; Alessandro Santoro figlio del maresciallo Antonio Santoro ucciso il 6 giugno 1978 dal terrorista Cesare Battisti; infine è intervenuta Anna, una studentessa che ha partecipato alla ricerca ideata da Grigolli, alla quale è stato affidato il compito di intervistare i familiari delle vittime. Di questo, come degli altri incontri, pubblichiamo alcuni stralci significativi nella speranza che possano comunicare la verità concettuale e umana dei dialoghi.*

Nel secondo incontro, che ha avuto luogo venerdì 10 febbraio, Gianpaolo Carbonetto e Pierluigi Di Piazza hanno dialogato con Ugo Morelli, scienziato cognitivo che lavora all'università di Bergamo e inoltre insegna Psicologia della creatività e dell'innovazione alla Trentino School of Management. Morelli, partendo dal concetto della plasticità della mente umana, ha analizzato i vari motivi psicologici, estetici, etici che possono allontanare o avvicinare gli individui al rispetto del concetto di giustizia. Il concetto di plasticità della mente umana significa anche che

essa è educabile ad aver cura della giustizia e della democrazia e questo è motivo di speranza.

E' solo al terzo incontro del ciclo sulla giustizia che è arrivato un magistrato. Il pomeriggio di sabato 26 febbraio una sala Petris gremita fino all'ultimo posto ha tributato un lungo applauso all'arrivo di Antonio Ingroia, procuratore distrettuale antimafia di Palermo. Ingroia, ideale continuatore dell'opera di Falcone e Borsellino costituisce, come Gaetano Paci e Roberto Scarpinato, un altissimo esempio di dedizione civile nella sua tenace lotta al sistema complesso e sfuggente delle mafie, incluse le mafie affaristiche dei colletti bianchi. Molte sono state le informazioni emerse dal suo narrare, ma ha soprattutto colpito la metafora del labirinto, che tra l'altro troviamo anche nel titolo di uno dei suoi due libri, *Il labirinto degli dei*. Ingroia ha lanciato un forte appello ai presenti e alla società civile tutta: non basta osservare criticamente quello che succede, la società civile deve entrare nel labirinto ed aiutare i magistrati a cercare la via d'uscita. Il dibattito aperto da Francesco Zinzone, referente di Libera per la provincia di Udine, è stato vivo e coinvolgente.

Il 10 marzo è intervenuto al quarto incontro Loris Mazzetti, giornalista e capostruttura di RAI 3, famoso per aver dato vita a *Il fatto con Enzo Biagi* e, recentemente, a *Vieni via con me con Fabio Fazio* e *Roberto Saviano*. Convinto assertore del fatto che una corretta informazione sia alla base del sistema democratico e grande esperto del mezzo tecnico televisivo, Mazzetti ha svelato diverse tecniche che vengono comunemente usate per manipolare l'informazione. Ha fatto così ben comprendere come il rapporto tra informazione e giustizia sia spesso distorto per le pressioni della politica, di modo che l'informazione cessa di essere tale per diventare pubblicità e propaganda.

(a.c.)

Giustizia e terrorismo

Paolo Grigolli



Paolo Grigolli tra Gianpaolo Carbonetto e don Pierluigi di Piazza

“Siamo partiti dall'idea di capire gli Anni Settanta, un periodo che ha fatto conoscere il terrorismo e lo stragismo in questo paese. Abbiamo letto *Spingendo note più in là* di Mario Calabresi, siamo entrati poi più in profondità su alcuni temi storici, geografici e politici. Abbiamo poi cercato di capire quale poteva essere la prospettiva per leggere questo periodo e la prospettiva che ci è sembrata più importante è stata quella dei familiari delle vittime. I politici avevano parlato molto e anche avvocati, giudici ed ex terroristi. Volevamo dare voce a chi era stato molto, forse troppo in silenzio, a volte per pudore, a volte per timidezza, a volte per rabbia, a volte perchè non si sentiva ascoltato. E' stato straordinario vedere quanto i ragazzi hanno saputo costruire con le persone che abbiamo intervistato: esse hanno dialogato, si sono trovate di fatto sguarnite, senza difese perchè le domande venivano da ragazzi di vent'anni che volevano capire e quindi di fronte a domande di ragazzi di vent'anni che volevano capire non c'erano filtri ed era molto bella questa dimensione di trasparen-

za, di dono reciproco. Da una parte c'era la voglia dei ragazzi di farsi carico di una parte di storia e di arrivare a una conoscenza, a una possibile verità che un po' alla volta comincia ad emergere. Dall'altra parte c'era la speranza che le persone che abbiamo incontrato hanno riposto in questi ragazzi, speranza che è stata poi riconosciuta dal Presidente della Repubblica che li ha invitati nel Giorno della memoria delle vittime del terrorismo. Questo lavoro che i ragazzi hanno fatto è stato il segnale di una voglia di riappropriarsi di un pezzo di storia, di capirla più in profondità e di portarla anche a pubblici diversi”.

Manlio Milani



Dopo cinque processi, uno dei quali è finito da poco e che è stato seguito da te con grande costanza, possiamo chiederti cosa vuol dire chiedere giustizia a più di trent'anni di distanza e se ci puoi parlare di come è andato l'ultimo processo, del perchè c'è stato questo che potremmo chiamare un piccolo fallimento?

“All'indomani della sentenza del 14 novembre, un cittadino subito dopo aver sentito la sentenza è andato in Piazza della Loggia con un pennarello, ha preso un pezzo di carta e ha affisso sulla stele che ricorda i caduti un breve messaggio 'Qui non è successo niente'.

Il peso dell'impunità porta addirittura a far svanire il fatto, è come se il fatto non fosse mai esistito. Anch'io mi sono sentito in tal senso. Non è successo assolutamente niente e debbo dire che mai come in questi mesi noi abbiamo avuto un insieme di richieste di andare in giro a spiegare il perchè. Perchè tale è il senso di sentirti deprivato di un qualche cosa che è la deprivazione derivante da una mancata applicazione di un tuo diritto. E' un tuo diritto personale e contemporaneamente anche della società, altrimenti corriamo il rischio che le istituzioni non siano più entità credibili ma diventino un qualche cosa di evanescente. Il rischio è molto grave, lo è a livello soggettivo e lo è a livello generale. José Saramago in un suo scritto diceva 'Noi abbiamo l'abitudine di abitare un luogo e di abitare contemporaneamente in una memoria'. Ma noi non possiamo restare fissati al luogo della memoria, che è la fissità del tempo, che è l'impedimento per un soggetto -in questo caso il soggetto colpito- di uscire da quel luogo per ritornare a vivere in spazi ampi. Ma anche la società ha bisogno di uscire da quei luoghi fissi, fissati nel tempo, ha bisogno cioè di capire le ragioni per cui quel fatto è avvenuto. E allora dobbiamo renderci conto che da un lato noi dobbiamo imparare a capire che la giustizia giudiziaria ha dei profondi limiti, perchè può ricostruire sì l'ambiente in cui il reato è stato pensato, costruito ecc, ma alla fine deve stabilire se il soggetto imputato, le prove della sua colpevolezza sono sufficienti per condannarlo oppure no. Se non ci sono è giusto che non si debba condannare laddove le prove non sono sufficienti. Resta il meccanismo di comprensione, ma anch'esso è un meccanismo limitato perchè non è in grado di avere tutti gli elementi per l'analisi critica e consapevole dell'ambiente. Allora dobbiamo uscire dall'ambito della verità giudiziaria per entrare in una verità storica dove la memoria gioca un ruolo fondamentale. Poi vedremo come sia possibile costruire, avvicinarci ad una memoria storica, come la memoria storica possa trasformare il dolore in forza attiva e quindi in giustizia attiva, anche laddove noi non abbiamo un colpevole. E' possibile creare le condizioni perchè la memoria di un singolo diventi una memoria conosciuta, riconosciuta e attraverso la memoria riconosciuta compiere quel salto in avanti che mi fa capire il senso del reato, ma che mi porta contemporaneamente a capirne le ragioni e andare oltre lo stesso reato".

Alessandro Santoro

leri eri a Strasburgo per chiedere il parere della Corte Europea sul dibattito sull'extradizione. Volevo chiederti che cosa ha voluto dire per te essere protagonista di questo dibattito e che cosa ti aspetti.

"Al peso di questa memoria mia personale e familiare, di quel momento e di quello che ne è seguito si è aggiunto questo altro versante che è la dimensione pubblica anche spettacolarizzata e alle volte trasformata in un baraccone disgustoso di faccende tutte diverse in cui converge tutto e niente. Quello che io mi aspetto da questo è quello che si aspetta anche Manlio -e purtroppo non ha avuto soddisfazione- e cioè che la giustizia faccia un suo corso umano prevedendo Battisti

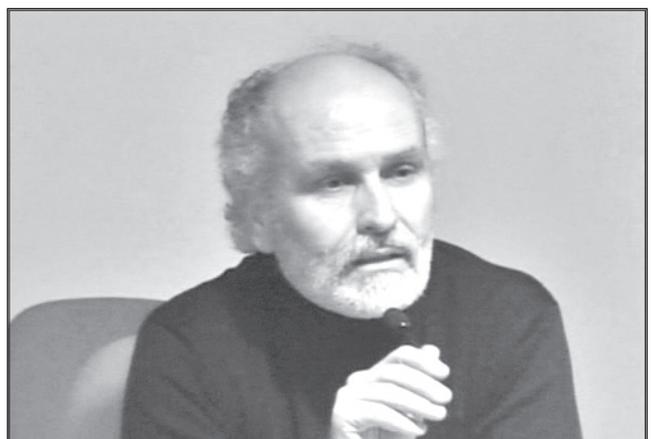


che ritorna in Italia per scontare la pena per cui è stato condannato. Credo che questo sia giusto e che sia una cosa importante in uno stato di diritto e che sia affermato il concetto secondo il quale c'è una responsabilità individuale negli atti; chi spara, uccide, chi trasforma le persone in cose all'interno di una geometria, di un ragionamento astratto, subordinandosi magari a sua volta a quel ragionamento astratto diventando cosa lui stesso, risponda alla giustizia degli uomini se non vuole rispondere a un principio di giustizia umana. Questo è quello che abbiamo visto con Bonissoli, che fa tornare l'uomo a sé e gli fa riconoscere la responsabilità che assunse nel momento in cui si dimenticò di far parte di una comunità di uomini e di aver a che fare con delle vite e delle storie di persone e di relazioni. Io mi aspetto in qualche modo, se non la reintegrazione di questa relazione, che avvenga questo, che sia ristabilita la necessità di queste relazioni di fiducia con lo stato e tra gli stati e l'extradizione di Battisti è un piccolo granello in questa grande vicenda che in moltissimi casi non ha avuto compimento".

Giustizia, etica ed estetica

Ugo Morelli

"Cosa succede quando il livello legale, sociale ed etico



-la cui armonica convivenza genera una società giusta e civile- vivono una esperienza tale per cui uno dei due o due dei tre o tutti e tre vanno in crisi? Cosa succede per esempio quando la sanzione vale per qualcuno e non

per qualcun'altro? Cosa succede quando i comportamenti non generano più vergogna, anzi sono oggetto di esibizione reiterata per abbassare la soglia della vergogna? La soglia della vergogna effettivamente si abbassa perchè noi disponiamo di una mente plastica che cerca le condizioni per convivere con la situazione.

Questo non significa che chi scivola o chi non vigila, o chi non educa, o chi non si sdegna non sia responsabile. Noi tutti lo siamo ma è molto importante comprendere che queste sono cose non magiche, non misteriose, sono il risultato dei nostri comportamenti quotidiani e della nostra modalità di abitare il tempo in cui viviamo. Quindi sono responsabilità politiche nel senso più profondo della parola...

Come si costruisce allora un'etica del presente, quali caratteristiche ha un'etica del presente e come deve cambiare il concetto di giustizia nel presente? Mi piacerebbe che le nostre menti si spostassero dalla forza dell'abitudine, dalla dipendenza della contingente situazione nella quale siamo in questo paese e considerassero anche tematiche come quella della vivibilità e quella della giustizia planetaria che sono nostre tematiche. Mi piacerebbe che mettendo insieme questi due livelli, quello della contingenza di questo paese e quello della dimensione planetaria, noi ci interrogassimo su quanto siamo incagliati in questioni di bottega, di bassissimo livello localistico, mentre accadono cose che sono enormi... Sintetizzando, abbiamo visto che giustizia, etica ed estetica sono inestricabilmente connesse e farò due riflessioni conclusive... La dimensione estetica delle relazioni interpersonali è fatta certamente di interessi ma è fatta anche di beni relazionali, è fatta di estetica, è fatta della bellezza della ricerca del bene vicendevole che alimenta la possibilità di perseguire gli interessi. Noi tutti siamo attanagliati a livello planetario da una crisi finanziaria mostruosa scoppiata circa tre anni fa. Quella crisi si riduce ad una parola sola: crisi di fiducia. E persino i liberisti più forsennati hanno scoperto che senza la fiducia i mercati non funzionano. Se l'estetica è la struttura di legame e quindi regge la connessione fra mondo interno e mondo esterno perchè l'altro è la condizione della mia possibilità di individuarci, io devo riconoscere che abbiamo una sola possibilità davanti a noi: quella di assumere come un valore il fatto che la mente umana è una mente plastica e se è una mente plastica è educabile e quindi se è educabile dobbiamo *manutenere* la giustizia, dobbiamo *manutenere* la democrazia, dobbiamo alimentarla attraverso appropriati processi educativi perchè purtroppo abbiamo le menti che ci meritiamo. Questo è il punto fondamentale che ci inchioda sulla nostra responsabilità. Ma che cosa intendo per responsabilità? Penso che noi abbiamo bisogno di uscire da un modo di intendere questo concetto che chiamo sacrificale, cioè abbiamo bisogno di uscire da una responsabilità sacrificale, da sacer, sacro, il separato. In base a un principio di *responsabilità sacrificale* io non faccio del male a qualcuno in ragione del fatto che poi potrei contrarre una punizione da un'istanza altra che è lontano da qui, di qualunque natura essa sia. Questo aspetto della responsabilità è decisivo ma non è quello fondativo di una responsabilità come io la vor-

rei intendere. Perchè la responsabilità come io la vorrei intendere qui questa sera io la chiamo *responsabilità relazionale* effetto della presenza. Io rispondo di ciò che faccio nei confronti dell'altro che si riconduce ad un imperativo etico decisivo: agisci in modo da aumentare il numero delle possibilità, non da ridurle."

Giustizia e mafie



Il giornalista Gianpaolo Carbonetto e il magistrato Antonio Ingroia

Antonio Ingroia

"Il titolo del libro da me scritto, *Nel labirinto degli dei*, può sembrare un po' enigmatico ma ho voluto dare il senso della difficoltà. Innanzitutto l'idea del labirinto contiene due allusioni: una è la mafia che è una realtà complessa, sfuggente, non sempre chiara da inquadrare, labirintica, come si suole dire. Non è facile distinguere il mafioso, non ce l'ha scritto in fronte soprattutto di questi tempi. Le mafie oggi fanno riciclaggio e lo fanno da un pezzo non solo nel sud d'Italia; lo fanno nelle regioni del nord, nelle regioni più ricche d'Italia, si appoggiano ai colletti bianchi e quindi è sempre più difficile riconoscere il mafioso. Ebbene, al di là delle oggettive difficoltà comunque la realtà della mafia è una realtà di difficile inquadramento; le indagini non sono facili specie quando si ha a che fare con vicende molto complesse.

Prendiamo, per esempio, l'indagine, attorno alla stagione dello stragismo del '92-'93, la stagione della trattativa: ci sono le infiltrazioni dentro lo stato, dentro le istituzioni, è tutto complesso. Falcone diceva: "Dobbiamo capire e dobbiamo regolarci tenendo conto che noi non facciamo mai tante indagini e tanti processi di mafia, ma facciamo sempre la stessa indagine e sempre lo stesso processo". Che cosa voleva dire Falcone con questa frase? Voleva dire che la realtà mafiosa è così complessa per cui quando si fa un'indagine si deve pensarla e concepirla dentro un progetto d'indagine, dentro una strategia: si fa un'indagine già pensando alla successiva da farsi; si fa un processo inquadrato in un programma a lunga scadenza e quindi non si chiude mai l'indagine. Sono come tante scatole cinesi, ma anche come un labirinto nel quale si procede; fintanto che non si esce dal labirinto non si può dire di aver

smesso il proprio lavoro; esso si produce e si riproduce: finisce un procedimento e ce n'è sempre un'altro, si scopre un colletto bianco ma ce n'è un altro da scoprire e così via.

In più, con l'immagine del labirinto ho voluto sottolineare un altro aspetto che è quello relativo a un percorso professionale di indagine di molti di noi, vale a dire un percorso nel quale abbiamo avuto spesso la sensazione, quasi l'illusione, di essere arrivati vicini al traguardo, di essere arrivati vicini alla via d'uscita. Questo è quello che succede nel labirinto: ci inoltriamo in un percorso, crediamo di avere trovato l'itinerario che ci porterà fuori, quasi con una certa emozione e apprensione ci appressiamo a svoltare l'angolo, pensiamo che dietro l'angolo ci sia la via d'uscita ma poi, quando svoltiamo, ci rendiamo conto che c'è un'altra parete, un altro corridoio, un'altra svolta. A volte, addirittura, abbiamo la sensazione di essere ripartiti dalla casella di partenza come nel gioco dell'oca. Ecco, questo è successo molte volte, l'ho vissuto anch'io direttamente e l'ho vissuto indirettamente nel racconto che mi aveva fatto Paolo Borsellino più di una volta”.

Giustizia e informazione

Loris Mazzetti



“Oggi quello che per noi è un diritto sancito dalla Costituzione, cioè il diritto di essere informati, ha subito l'effetto che io chiamo pubblicitario: oggi i nostri mezzi di informazione fanno pubblicità non informano; fanno pubblicità a un partito, fanno pubblicità a un leader, fanno pubblicità a una maggioranza. Questo non è accettabile.

Come se ne esce da tutto questo? Se ne esce con una cosa sola: la pretesa da parte nostra di essere gli utenti di professionalità. Si dice: “Meno male che la pubblicità non costruisce ponti, meno male che i giornalisti non vanno in sala operatoria, non operano!” Ma noi lavoriamo sulla testa della gente, altrimenti sarebbe inspiegabile quello che ha fatto in tutti questi anni un signore che si chiama Silvio Berlusconi; sarebbe inspiegabile il fatto che è talmente attaccato ai mezzi di comunicazione. Perché lui utilizza in modo pubblicitario quello che dovrebbe essere l'informazione. Lui fa della reclame al-

l'interno della informazione. E questo dovrebbe essere vietato, dovrebbe essere non consentito.

Purtroppo si gioca sempre con dei numeri, cioè la *par condicio*, cinque a destra e cinque a sinistra (poi dopo vengono fuori i dati dell'osservatorio di Pavia che Berlusconi va in televisione quattro volte, cinque volte rispetto al concorrente dell'opposizione, ecc). Ma noi dovremmo andare oltre a tutto questo: dovremmo parlare, approfondire i contenuti, discutere sulle cose che vengono comunicate, sul fatto che non viene raccontato il paese reale: è il peccato che stiamo commettendo, noi che facciamo questo tipo di mestiere. Per questo mi arrabbio molto con i miei collaboratori quando vedo che a volte si propende nella scelta di un ospite in funzione di un ipotetico ascolto. *Vieni via con me* ha dimostrato esattamente il contrario. Se noi ci mettiamo ad analizzare l'andamento dell'ascolto di *Vieni via con me* abbiamo delle sorprese meravigliose: dei signori nessuno sono andati di fronte alle telecamere, hanno parlato a un microfono e hanno fatto ascolto maggiore delle persone conosciute. Perché? Perché avevano, come diceva Biagi, qualcosa da dire. Se noi andiamo a vedere gli ascolti del *Fatto* di Biagi ci sono delle punte di grandissimo ascolto con persone non conosciute le quali avevano delle grandi storie da raccontare che appartenevano a tutti noi. Quel fatto era capitato a tizio ma domani potrebbe capitare a noi. E' questo che noi non dobbiamo mai dimenticare”.

LIBERA

ASSOCIAZIONI, NOMI E NUMERI
CONTRO LE MAFIE

Giornata della memoria e dell'impegno

Si ricordano le vittime delle mafie

La giornata del 21 marzo, primo giorno di primavera, è il momento che *Libera* dedica alla memoria di tutti coloro che hanno dato la vita nel nostro Paese per contrastare le Mafie. È questa l'occasione nella quale *Libera* rilancia ogni anno un impegno che non deve venire mai meno.

Nella sua riflessione iniziale Francesco Zinzone, referente del coordinamento provinciale di *Libera* di Udine ha citato una frase significativa del magistrato Giovanni Falcone, "La mafia è un fenomeno umano e avrà una fine" e don Pierluigi Di Piazza ha aggiunto "Più che trovarsi a fare memoria vogliamo essere memoria. Anche il lumino sottolinea un impegno rinnovato, giorno dopo giorno, l'impegno della giustizia nelle istituzioni che richiede grande responsabilità".

E' seguita la lettura degli oltre 800 nomi delle vittime delle mafie, da parte di 28 persone: Francesco Zinzone, di *Libera*; Luisa Zinat, di *Libera*; don Pierluigi Di Piazza, responsabile del Centro Balducci; Angelo Failutti, presidente del Centro Balducci; Furio Honsell, sindaco di Udine, Nicola Turello, sindaco di Pozzuolo del Friuli; Marina Brollo, Università di Udine; Marino Visentin, presidente di *Legambiente*; Lorenzo Croattini, presidente della *Bottega del Mondo*; Mariolina Meiorin, *Donne in nero*; Franca Gallo, FLC CGIL; Stefano Floreani, sindacato di Polizia SILP; Claudio Palmisciano, CISL; Abdou Faye, CGIL; Antonio Ferraioli, AGESCI; Gianpaolo Carbonetto, giornalista; e altre persone associate a *Libera*. Ciascuno dopo la lettura del nome ha acceso un lumino e lo ha posto accanto agli altri, come segno della memoria viva delle vittime, di speranza e di impegno.

LIBRI PRESENTATI

Il lavoro femminile tra vecchie e nuove migrazioni

Il caso del Friuli Venezia Giulia

Il libro, che è stato presentato a Zugliano il 24 gennaio 2011 da una delle due curatrici, Ariella Verrocchio, direttrice scientifica dell'Istituto "Livio Saranz" di Trieste, è uno studio comparativo delle migrazioni femminili storiche e attuali e cerca di mettere in luce le continuità e le differenze di questo fenomeno nel tempo. Questo approccio, tipico di una nuova serie di contributi sull'argomento, ha portato un profondo rinnovamento negli studi sulle migrazioni e consentito di rivedere o reinterpretare diversi aspetti del fenomeno. Tra questi, per esempio, il ruolo anche economico dell'emigrazione femminile, che in passato era stata invece considerata come residuale e accidentale.

Alcuni dei contributi del volume sono dedicati all'attività in cui le donne sono sempre state soprattutto impegnate, cioè il lavoro domestico e soprattutto quello di cura, che non è un lavoro come gli altri, né un lavoro che chiunque possa svolgere. Si tratta di un lavoro essenziale per la vita stessa dell'individuo, senza il quale, infatti, non è nemmeno possibile vivere; ciononostante è ben poco considerato e male remunerato. Le impli-

cazioni che questa attività comporta – di tipo sociale, economico, sindacale, ma anche psicologico, emotivo ed affettivo – consentono agli autori del volume di suggerire una serie di approfondimenti e riflessioni.

Alla presentazione del libro sono intervenute anche Fatou Sarr, responsabile provinciale dell'ufficio immigrazione della CGIL di Gorizia e a sua volta autrice di un contributo, e Debora Serracchiani, europarlamentare, componente della commissione Libertà civili e Giustizia, che ha presentato una panoramica sulla politica comunitaria sull'immigrazione.

(l.z.)

(Il lavoro femminile tra vecchie e nuove migrazioni. Il caso del Friuli Venezia Giulia, a cura di Ariella Verrocchio e Paola Tessitori. Ediesse, 2009)

Con contributi di: Nadia Boz, Javier Grossutti, Aleksej Kalc, Paola Tessitori, Donatella Barazzetti, Arminda Hitaj, Fama Cisse, Fatou Sarr, Stefano Bertoni, Lucia Dri, Marta Verginella. Introduzione di Ariella Verrocchio.)

Piazza Oberdan

di Boris Pahor

La sera del 5 dicembre 2010... aggiungo: una delle più insolite. L'ospite della serata è stato Boris Pahor, 97enne scrittore triestino di lingua slovena. Nella sala Petris abbiamo presentato la sua ultima opera, *Piazza Oberdan*, appena pubblicata dalla Nuovadimensione di Portogruaro, con l'ottima traduzione dallo sloveno del poeta Michele Miha Obit. Boris Pahor è già stato protagonista di una serata indimenticabile, due anni fa, in occasione della presentazione della *Necropoli*, sua testimonianza scritta più di quarant'anni fa in lingua slovena, "scoperta" in Italia dopo le edizioni in Germania e Francia. In numerosi, con la splendida lettura di Cristina Benedetti dei brani dell'opera di Pahor, con l'aiuto delle domande di Angelo Floramo, uno dei rari studiosi dell'opera di Pahor prima del risveglio dell'interessamento così tardivo per questo scrittore di riconoscibile originalità e grande testimone della storia, abbiamo ascoltato la sua testimonianza sul ventennio fascista a Trieste che ha lasciato delle tracce indelebili nel Novecento. E' un periodo che si è impresso nella memoria della comunità slovena, allora privata di tutti i diritti civili, esposta all'intenzione del governo fascista di cancellare la loro lingua. Pahor ci racconta nella *Piazza Oberdan* convinto che molti episodi importanti nonostante siano dolorosi

debbano essere rivelati. Partendo dal libro, che viene aperto con una "passeggiata" non troppo quotidiana per i microcosmi della *Piazza Oberdan* a Trieste, uno dei luoghi urbani che a molti di noi sembra più incolore, Pahor ci indica degli edifici simboli da cui è partita la "bonifica etnica" dell'Italia fascista. Il più incisivo ricordo di Pahor anche in questa opera è determinato dalla fiamme che nel 1920 divampavano il Narodni dom, la casa della cultura slovena situata nelle vicinanze della Piazza Oberdan. Lui ha vissuto il dramma degli sloveni triestini, i sopprusi fatti ai loro danni con l'obiettivo fascista di, oltre alla lingua, cancellare anche la loro cultura. L'intenso ricordo di Pahor, testimone di questa parte terribile della storia d'Italia fascista, sinora troppo taciuta, è più che un semplice monito. Tutto ciò lo scrittore ci racconta con insolita vivacità, ci rivela un susseguirsi di fatti coperti con la sabbia dell'oblio, mettendo coraggiosamente in dubbio anche i miti dell'irredentismo, in primis la figura di Guglielmo Oberdan, eroe dell'irredentismo italiano, che venne impiccato nel 1882 per avere organizzato un attentato all'imperatore austriaco Francesco Giuseppe. Guglielmo, ci rivela Pahor, in realtà aveva origini slovene dalla parte materna, ma si era fatto togliere la *k* finale del cognome per diventare italiano.

Non rappresentava una vera sintesi delle diverse culture di queste terre, che il fascismo provò ad annientare? Questa serie di testimonianze, racconti, lettere, aneddoti, biografie e memorie e biografie lascia l'impressione di una viva letteratura che cammina fra noi, perfettamente si collega all'attualità in cui da molto tempo alzano la voce le forze politiche e sociali che sfruttano la presenza degli altri e dei diversi soprattutto nel Nord di questo paese. Siamo contenti perché abbiamo avuto un'altra straordinaria occasione di ascoltare una delle voci più autentiche e autorevoli sulla Storia del Novecento.

P.S. Mentre scrivo queste righe ci è arrivata la notizia dell'intervista di Boris Pahor, pubblicata sul quotidiano capodistriano *Primorske Novice*, che ha sollevato una bufera sia in Italia, che in Slovenia. "Gli sloveni hanno poca coscienza nazionale. Un esempio? A Pirano hanno un sindaco nero. Scegliere uno straniero è brutto segno... Questo è sintomo di poca coscienza nazionale e un brutto segno per il Paese". In molti siamo rimasti sorpresi e imbarazzati da questa dichiarazione del grande Pahor, testimone della storia fascista a Trieste e dei lager nazisti, scrittore profondamente legato al 'vero' della Storia. Alcuni giorni dopo, lo scrittore voleva spiegare meglio le sue motivazioni. "Per ciò che concerne la mia dichiarazione riguardante l'elezione del sindaco di Pirano, il dott. Peter Bossman - scrive il professor Pahor - tengo a precisare che ho dichiarato: "Non ho nulla contro il fatto, che egli sia un uomo di colore. Perciò è un'illazione tendenziosa parlare di nazionalismo o addirittura di razzismo. Rispetto il dott. Bossman e se lo incontrassi, mi complimenterei con lui per l'elezione. Ma ho anche detto: "Ma se dovevano eleggere come sindaco un non sloveno, avrebbero dovuto eleggere una persona della comunità italiana del luogo. In ciò appunto consiste il senso della mia critica: non va bene che la comunità slovena maggioritaria di Pirano non abbia una

persona slovena da proporre come sindaco, ma altrettanto non va bene che non venga scelta una persona della comunità italiana autoctona, come già è avvenuto a Capodistria e a Isola. Ciò significa che nell'elezione del sindaco di Pirano il più importante ruolo l'ha avuta la tradizione internazionale - ne consegue che per il destino della realtà comunitaria ci è costata cara. Di là quindi le interpretazioni capziose delle mie interpretazioni". Fra le persone rimaste sorprese dalle sue parole c'è stato anche il nuovo sindaco di Pirano, dott. Peter Bossman, nativo del Ghana, eletto per il centrosinistra lo scorso ottobre. Ha replicato: "Mi sento sloveno nell'anima e per scelta". Però, a differenza della dichiarazione del 97enne Pahor, che da tutti noi suoi sinceri estimatori, viene compreso ed è davvero stimolante quando si limita a testimoniare la storia, ma molto di meno quando vuole fare il profeta politico, la replica dell'Obama dell'Est (il dott. Bossman ha guadagnato questo soprannome) è passata del tutto inosservata. E nella sua espressione sulla slovenità non c'è nulla di pesante? Neppure nell'assenza della sottolineatura del senso di cittadinanza anziché di nazionalità? L'unico bene che potrebbe nascere dal caso Bossman-Pahor (quindi non solo dal *pro* e *contro* Pahor, cui le parole in realtà sono strappate dal suo ampio discorso sul ventennio dello stato sloveno, in cui lui ha espresso una forte critica nei riguardi della globalizzazione che non produce dei valori, anzi - smorza e cancella anche sostanze valide delle culture nazionali) sarebbe un riavvio del dialogo politico e culturale su queste tematiche in Italia. Il resto sarebbe la solita caccia al capro espiatorio che, credo profondamente, Boris Pahor non abbia meritato.

Božidar Stanišić

(Boris Pahor, *Piazza Oberdan*, Nuovadimensione, Portogruaro 2010)



Lo scrittore Boris Pahor al centro del tavolo durante la presentazione del suo libro

Paradiso e libertà

L'uomo, quel Dio peccatore, di Raniero La Valle

Il 25 gennaio scorso ha visto un gradito ritorno al Centro Balducci dello scrittore e giornalista Raniero La Valle, il quale ha presentato il suo ultimo libro, "Paradiso e libertà". A introdurre l'amico di lunga data c'erano Gianpaolo Carbonetto e Pierluigi Di Piazza.



Lo scrittore e giornalista Raniero La Valle

La Valle racconta di essere stato spinto a scrivere il libro perchè sentiva un debito verso le nuove generazioni; voleva trasmettere loro tre grandi strumenti su cui la sua generazione si è maturata: la Costituzione, il Concilio Vaticano II e il '68. Ripristinare questi tre valori, il diritto, la fede e la liberazione sono stati l'obiettivo e la buona novella del libro.

Raniero La Valle ci sollecita a riaprire i cantieri delle questioni importanti, con attenzione al rapporto fra noi esseri umani e Dio, ai tratti di divinità che possono caratterizzarci, primo fra tutti l'amore. Il Concilio Vaticano II ha aperto un grande cantiere: i mutamenti investivano lo stesso senso di fede del popolo cristiano, la dialettica fra un deismo autoritario e un apparato ideologico-sacrale in contrasto con la storia e l'autonomia dell'uomo; fra il Dio della metafisica e il Dio di Gesù di Nazaret; fra il Dio che uccide i cristiani e il Dio di Gesù che ci insegna ad amare i nemici; fra le preghiere impregnate dall'ideologia sacrificale e quelle che esprimono la vita, con la ricerca di una coerenza tra le parole che vengono pronunciate, anche nelle celebrazioni liturgiche e quello che davvero si crede nella vita.

Oggi viviamo una crisi profonda che riguarda la stessa democrazia: avvertiamo uno scarto antropologico tra come l'uomo pensa se stesso, come vive la dimensione sociale e politica e le nuove sfide che deve affrontare; si vive una rivoluzione antropologica proprio riguardo all'auto-comprensione dell'uomo, a partire dalla consi-

derazione che l'umanità per la prima volta avverte che è tutt'una, avverte l'umanità della famiglia umana.

Per affrontare sfide così nuove e inedite, l'uomo stesso dovrebbe essere nuovo, adulto, come già ci ricordava Bonhoeffer, impiccato dai nazisti a Flossenbug. Si avverte quindi tutto il limite e la chiusura di ogni svalutazione dell'essere umano, con riferimento particolare a quello che esprime la Chiesa, e di ogni libertà vigilata che toglie responsabilità. Se consideriamo il Paradiso il luogo dove gli uomini vengono a libertà, questo luogo deve essere abitato prima di tutto in terra (*Pacem in Terris*) quando si conquistano e si affermano libertà, giustizia e dignità.

La Valle si sofferma a considerare la situazione attuale, con il riferimento alla Carta Costituzionale del '48 che non è, lui dice, solo un ordinamento, ma una cultura. Ad esempio, l'affermazione "La Repubblica è fondata sul lavoro: gli esseri umani non sono più considerati schiavi, strumenti, ma lavoratori".

Si avverte il bisogno di quel grande soggetto collettivo, comunitario che il Concilio appunto aveva espresso; si avverte in questo l'esigenza con cui la Chiesa intendeva abbracciare tutti gli uomini, tutta l'umanità. E questa disponibilità d'amore, ci dice La Valle, essa stessa è una buona notizia; un amore che comportava l'uscita dalla condanna, dal senso di colpa, dall'espiazione.

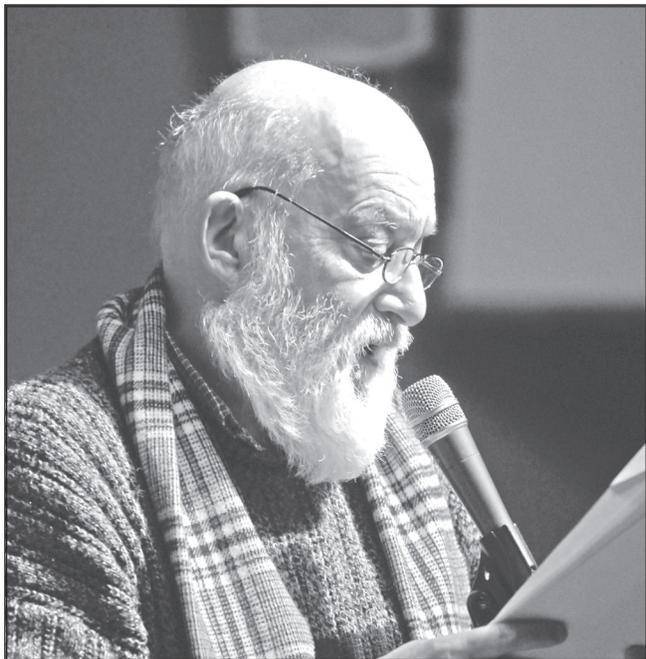
Quale uomo può assumere questa impresa? Da dove la salvezza? E' necessario ricomporre la frattura attuata dal peccato originale fra due dimensioni fondamentali: il lavoro e la contemplazione, che hanno portato al lavoro alienante e alla produttività distruttiva, perchè il lavoro ridiventi espressione di libertà e il sabato diventi contemplazione e conoscenza; un lavoro già doloroso, ma non servile, non assolutizzato; un riequilibrio fra l'uomo a somiglianza e immagine di Dio. La portata di questo cambiamento è ardua e richiede interiorità, pensiero, cultura, forze sociali, dedizione, amore che sembrano superiori alle attuali possibilità storiche.

(Raniero La Valle, *Paradiso e libertà, L'uomo, quel Dio peccatore*, Ponte alle Grazie, 2010)

Buona domenica

di don Mario Vatta

Il libro di don Mario Vatta è stato presentato giovedì 17 marzo in una sala Petris affollata di estimatori, amici e cooperatori della Comunità di San Martino in Campo. Sul palco c'era il gruppo jazz della B.D. Band che ha animato e accompagnato le letture di don Mario.



Don Mario Vatta legge brani del suo libro

Nelle pagine del libro sono continuamente presenti Mario, le persone, in particolare quelle della strada, della stazione, del dormitorio... e Gesù di Nazaret. Don Mario abita la città di Trieste; appunto la stazione, le panchine, l'autobus... dove abita il Figlio dell'uomo, e qui non solo incontra, ma vive vere storie di vita che aprono il cuore e la mente di ciascuno alla fiducia e alla speranza. Don Mario scrive i nomi perchè gli incontri non sono mai anonimi, frettolosi, superficiali, ma coinvolgenti; descrive le storie, ancor di più indica il loro significato di sofferenze, di tribolazione, di amore e di amicizia cercati.

Uno dei fili conduttori di tutti gli scritti è quello di far emergere, pur dalle durezze di esclusioni, di marginalità, di sofferenze nella psiche, nell'anima e nel corpo, la dimensione umana positiva; pure nelle fatiche i desideri profondi; nelle amarezze e negli avvillimenti il desiderio di essere riconosciuti e accolti, di vivere; di consegnare il dolore a qualcuno che può accoglierlo e portarlo, per portarlo insieme.

Le persone sono tante, quindi tanti i nomi e altrettante le storie... Difficile ridirle; più importante leggere ascoltando l'eco umano profondo che suscitano. Anche i Vangeli sono popolati da tante persone, soprattutto povere, semplici, ai margini, sofferenti nel corpo e nella psiche, cacciate ed escluse... Anche Gesù di Nazaret è spesso sulla strada, nei villaggi, in riva al mare. Mario ci dice che la strada gli è stata e gli è ancora maestra: "Ho imparato quasi tutto dalla strada". E fra i tanti insegna-

menti certamente c'è questo: "Forse ciò che ci appare impossibile con la mente è raggiungibile con il cuore". Don Mario –e non lo dico solo perchè è un amico- con la sua umanità profonda legge le relazioni, le storie delle persone, i fatti nel loro significato profondo, oltre il loro svolgimento concreto.

Mario incontra perchè cerca l'incontro; si fa incontrare perchè è disponibile a farsi incontrare. E' capace di sorriso, di ironia, espressioni della sapienza del cuore; di ridere di gusto e di trasmettere questo sorriso per situazioni che sembrano incredibili, ma sono proprio vere. Emerge negli scritti come padre, fratello, amico, nonno, favorito anche dalla sua barba bianca. Ci dice che in questo tempo della vita esige maggiormente il silenzio; si commuove ancor di più.

Scritti, centodieci, centodieci buone domeniche (questo è il saluto). Don Mario parla della preghiera, delle preghiere come profondità dell'anima, diverse nelle diverse situazioni della vita. Non parla di piani pastorali, di liturgie da aggiornare. Racconta la vita, le storie della vita, gli incontri; non parla della Chiesa; ma neanche nel Vangelo ci sono programmi pastorali, riforme liturgiche; ci sono i racconti-incontri fra Gesù e le persone, dall'infanzia di Nazaret al Calvario, ai luoghi dove Gesù Vivente oltre la morte incontra le donne e gli uomini suoi amici.

In queste riflessioni di don Mario non c'è la divisione fra luoghi e spazi profani e luoghi e spazi sacri, c'è la santità, cioè la profondità dell'incontro umano fra le persone. Lui è prete, ma non perchè lo proclama, non perchè porta segni esteriori di riconoscimento, perchè comincia la sua fede nella sua umanità. Grazie di cuore, Mario.

(p.d.p.)

(MarioVatta, Buona domenica, Trieste, volti e storie, Lint, Trieste, 2010)



La B.D. Band accompagna la lettura dei testi

IL CENTRO

Viaggio nei diritti umani violati

Colombia e Messico

Dopo il viaggio dello scorso anno in Etiopia, per visitare realtà supportate da micro progetti di sviluppo, quest'anno, Roberta e io siamo andate in America Latina a visitare comunità indigene, meticce e afrodiscendenti che devono lottare per affermare il diritto a esistere e a esistere in modo dignitoso nella propria terra.

Il viaggio, con meta Colombia (Cauca e Chocò) e Messico (Chiapas), è stato un viaggio nei diritti umani violati, in paesi segnati da un conflitto armato (tra militari, narcotrafficienti, gruppi paramilitari di estrema destra e guerriglia) non esclusivamente legato agli interessi contrapposti.

Infatti, la violenza si dirige troppo spesso verso l'indebolimento e lo smantellamento delle organizzazioni sociali, in particolare quelle considerate non funzionali agli ordini stabiliti nei vari livelli locali. Lo sfollamento forzato delle comunità dalle proprie terre, finalizzato com'è al recupero delle stesse a coltivazioni intensive o a sfruttamenti minerari, più che una conseguenza sembra essere un vero e proprio obiettivo del conflitto. Esistono infatti precise strategie militari e paramilitari destinate a provocare l'esodo della popolazione indigena e rurale dai territori collocati in zone d'interesse economico per il capitale privato nazionale ed internazionale. Risultato è che le comunità contadine, i gruppi indigeni e, in Colombia quelli afro, risultano essere tra le realtà più povere della società e sempre più vulnerabili alla violenza e alle conseguenze dello sfollamento.

Abbiamo avuto modo di visitare comunità e renderci conto delle difficoltà che queste vivono, comunità che sono o sono state vittime di atti intimidatori o azioni violente di sfollamento. Abbiamo osservato, ascoltato, cercato di comprendere e, con una sollecitazione a non dimenticarci di loro, ci siamo anche viste affidare da una comunità il mandato di testimoniare tutto al nostro rientro. Abbiamo anche preso atto di quanto sia essenziale il lavoro che organizzazioni non governative fanno a tutela dei loro diritti e di cosa questo lavoro comporti in termini di coinvolgimento e di fatiche.

Abbiamo incontrato gente mite, che vuole risolvere i conflitti attraverso il dialogo e il confronto e che ha fatto la scelta di delimitare il territorio in cui vive definendolo "Zona Umanitaria" (Colombia), ovvero zona in cui non devono, non possono entrare soggetti armati. Il diritto internazionale prevede una distinzione tra combattenti e civili, e le zone umanitarie vengono costituite come meccanismo di distinzione all'interno del conflitto armato al fine di evitare sfollamenti forzati e nuovi attentati.

Vi sono comunità che assumono decisioni attraverso un processo partecipativo di autodeterminazione. Per esse il supporto di organismi di difesa dei diritti umani è

importante in un percorso di rafforzamento identitario, di accompagnamento legale per il recupero delle terre collettive perse con gli sfollamenti e, più in generale, per testimoniare le violazioni dei diritti e per una deterrenza a possibili azioni violente. Infatti, la presenza nelle comunità di operatori, osservatori o cooperanti, specie se stranieri, di solito è motivo di deterrenza all'uso di metodi violenti. Va detto, però, che non sempre le comunità o tutti i loro membri riescono a resistere; per stanchezza, difficoltà economiche o semplicemente per illusione (l'illusione di poter risolvere con il denaro tutti i problemi) vi sono anche dei cedimenti.

Le realtà delle comunità visitate in Colombia e in Messico presentano differenze ma anche molti parallelismi; nella sostanza i due paesi stanno percorrendo strade molto simili e in Messico si sente dire che vi è una "colombizzazione" della società. In entrambi i paesi vi sono comunità indigene che con un grande lavoro comunitario, e grazie a impegni concreti di organizzazioni religiose e non, hanno ottenuto una certa stabilità sociale ed economica, stabilità che, visto il quadro politico, deve essere quotidianamente difesa con molta determinazione.

Nel transitare dalla Colombia al Chiapas abbiamo fatto una sosta a Cuba per visitare un amico che quasi 20 anni fa ha scelto di vivere nell'isola per la possibilità che gli veniva (e viene) riconosciuta di "fare" musica contemporanea a buoni livelli.

Paradossalmente a Cuba mi sono sentita libera, leggera; in Colombia mi sembrava persino di respirare il militarismo, tanto la presenza militare mi metteva disagio. Non vedere più militari mi aveva sollevato. Ma non saprei dire del livello di libertà o della sensazione di libertà avvertita dai cubani anche perché, rispetto alla modalità del viaggio negli altri due paesi, a Cuba abbiamo fatto un po' più le turiste. Abbiamo visitato solo una piccola parte dell'isola cercando sempre di osservare e ascoltare, guidate dalla decodificazione del nostro amico che, nonostante la scelta fatta, legge con occhio molto attento gli aspetti della società cubana. Abbiamo visto le file, i banchetti dei loro mercati, gli effetti dell'embargo, gli effetti positivi e quelli distorsivi del turismo e molto altro. In tutti i paesi visitati la natura è bellissima e questo per noi è stato motivo di ulteriori riflessioni.

Concludendo, ci sentiamo di ringraziare di cuore tutti coloro che ci hanno dato modo di fare una esperienza unica accompagnandoci nelle visite, negli incontri, nella decodificazione di quanto andavamo a vedere. Un grazie anche alle tante persone che abbiamo incontrato e che sono riuscite a lasciare in noi un frammento della loro ricchezza umana.

Gianna Del Fabbro



La Casa della Memoria nella "zona umanitaria" di Nueva Esperanza nel Chocó (Colombia)

Colombia e Messico hanno delle similitudini, prima fra tutte la violazione dei diritti umani, il narcotraffico con cui si giustifica la militarizzazione del paese, la deprezzazione del territorio; per ottenere questa l'esercito e i paramilitari si servono di mezzi come torture, minacce, *desplazados*, cioè comunità che con la forza vengono cacciate dalle proprie abitazioni, *desaparecidos*, cioè persone che spariscono nel nulla. A tutto questo si aggiunge l'impunità.

La situazione è drammatica sia in Colombia che in Messico. Chi si reca in questi paesi come turista non si rende conto di questi problemi. Il Messico gode di una forte attrazione turistica, le persone a cui ho fatto domande una volta rientrate da questo viaggio, sapevano tutto dei Maya e degli Aztechi, ma non sapevano nulla delle condizioni in cui sono costretti a vivere oggi i discendenti di quelle due meravigliose civiltà, gli *indios*. Questa esperienza di viaggio mi ha fatto comprendere che non esiste solo una globalizzazione economica ma anche delle strategie politiche e di come queste riescono a far presa sulle masse creando un pensiero unico, in America Latina come qui in Italia. Lo strumento utilizzato è "la strategia del terrore". Anche il sistema è lo stesso e si basa sul controllo dei mezzi d'informazione: serve a focalizzare le notizie sui fatti di cronaca fino ad amplificarli per poi legittimare la militarizzazione del territorio in Colombia come in Messico, qui in Italia invece serve per ottenere un notevole numero di consensi.

La foresta e gli *indios* sono il ricordo più bello di questo

viaggio che porterò sempre con me e che sicuramente mi spingerà a ritornare in quei luoghi. Gli *indios* che ho conosciuto sono fieri della propria appartenenza culturale, un popolo pacifico che vive armoniosamente con tutto quello che lo circonda. E' indifeso proprio come la foresta in cui abita e rispetta, per lui la terra ha un significato che va oltre a quello del lavoro e alimento, la terra è anche cultura, comunità, storia, sogni, futuro, vita e madre, Madre Terra appunto come la definiscono. Pensano che questa Madre Terra non gli appartenga, sono loro che appartengono ad essa.

Le foreste, oltre al valore paesaggistico e religioso delle popolazioni che le abitano svolgono un ruolo essenziale nel preservare la biodiversità, nel regolare le precipitazioni, nella conservazione del suolo. Per me è la massima espressione della vita, l'ho sentita pulsare come se fosse il cuore del mondo, la vita che genera vita, dovremmo sentirci parte di essa. Distruggerla è come mutilare una parte del proprio corpo. Detto apache:

"Quando l'ultima fiamma sarà spenta, l'ultimo fiume avvelenato, l'ultimo pesce pescato, solo allora capirete che non si può mangiare denaro".

Roberta Perisutti

ASSEMBLEA ANNUALE DEI SOCI PER L'ANNO 2009

Relazione del Presidente

Il 2010 ha continuato il trend negativo del 2009 e quindi, in mancanza di una valida politica sociale di sostentamento all'economia, abbiamo assistito ad un progressivo aumento della crisi socio-economica che ha ulteriormente allargato la fascia di povertà, fenomeno che ha colpito la parte più debole della popolazione italiana e gli immigrati presenti sul nostro territorio; in parallelo, la politica nazionale e regionale ha continuato ad esprimere comportamenti razzisti e discriminatori.

Vediamo ora in sintesi quanto è successo al Centro Balducci nel corso del 2010. L'accoglienza si è ormai stabilizzata su una presenza media mensile superiore ad una cinquantina di persone provenienti per la maggior parte dall'Africa, con un avvicendamento nel corso dell'anno di una quarantina di persone circa, sia in entrata che in uscita, per cui durante il 2010 sono state ospitate al Centro dalle 90 alle 100 persone immigrate.

Nel corso del 2010 la cicogna ha portato tre neonati al centro Balducci: Hemen, bambina eritrea, Christian, maschietto eritreo e Arianna, una piccola della Mongolia, che è purtroppo deceduta poco tempo dopo la sua nascita. E' mancata Aska, la nonna del Centro, da tanti anni nostra ospite assieme al marito Mustafa. L'abbiamo salutata nella cella mortuaria del cimitero di Zugliano e poi l'abbiamo accompagnata con il nostro pensiero nell'ultimo viaggio verso il suo paese natio, in Bosnia, dove è stata sepolta con il rito musulmano.

Ha trovato attuazione nel corso del 2010 la convenzione stipulata con l'Ufficio esecuzione penale esterna di Udine e il gruppo di volontari del carcere con la presenza al Centro di una persona che, grazie a una borsa lavoro, ha potuto trascorrere l'ultima parte della sua pena fuori dal carcere svolgendo un lavoro presso di noi.

L'impegno dei volontari suddivisi nei vari gruppi di lavoro continua, non senza difficoltà quotidiana, nell'accompagnamento degli ospiti, nella sempre più difficile ricerca del lavoro e nell'insegnamento della lingua italiana. La presenza al doposcuola si è stabilizzata su una quindicina di ragazzi e ragazze, di cui alcuni appartenenti alla comunità parrocchiale.

Le relazioni con le realtà sociali esistenti sul territorio regionale, nazionale e internazionale continuano e si ampliano; nel corso del 2010 sono state sottoscritte 412 tessere sociali; il Notiziario dei soci viene stampato in oltre 3.000 copie e spedito in tante parti del mondo; il sito WEB è stato migliorato e dotato di tecniche all'avanguardia.

Continuano sempre numerose le visite al Centro da parte di scolaresche di vario livello e orientamento, così come continua la presenza settimanale di Pierluigi a diversi incontri con istituti scolastici, associazioni e gruppi su tutto il territorio regionale e nazionale.

La presenza della sala polifunzionale all'interno del Centro mantiene alta la frequenza degli incontri culturali (oltre cinquanta nel corso del 2010), incontri che trovano la loro massima convergenza di persone e di multietnicità nel convegno di settembre. Il riconoscimento internazionale Honor et Dignitas Ernesto Balducci, giunto alla sua seconda edizione, è stato assegnato a padre Andres Tamayo per il suo impegno continuo assieme alle comunità locali contro la deforestazione selvaggia che sta distruggendo il patrimonio boschivo dell'Honduras.

Continua la solidarietà locale e nazionale nei confronti del Centro; il sostegno morale si accompagna a un flusso regolare di contributi e donazioni da parte di privati, gruppi e associazioni. A questa solidarietà in entrata si accompagna in parallelo un significativo sostegno solidale del Centro Balducci verso persone, famiglie, gruppi e associazioni locali e internazionali, come si può rilevare dai dati di bilancio.

Avviandoci alla conclusione, sento che quest'anno il mio saluto è del tutto speciale in quanto è scaduto il mio terzo mandato come Presidente, termine massimo previsto dal nostro statuto. Sono stati sei anni di crescita e di consolidamento del Centro nelle sue strutture, nell'accompagnamento agli ospiti, nella presenza operativa dei volontari, nella promozione culturale e nelle relazioni con tutto il territorio regionale, nazionale e internazionale.

In tutto questo tempo ho avuto modo di incontrare tante persone, conoscere molte storie personali e di gruppi, molti modi di vivere e di pensare che mi hanno aiutato a crescere nella mente e nello spirito. Essere Presidente del Centro Balducci è stato per me un grande onore e ho cercato quindi di essere il più fedele possibile all'impegno richiesto, pur con tutti i miei limiti e le mie incoerenze.

Rinnovo a tutti i volontari il mio più sentito ringraziamento per il loro operato, indispensabile per l'esistenza stessa del Centro. Un grazie di tutto cuore e un abbraccio affettuoso a suor Marina, suor Marinete e suor Ginetta per la loro presenza e la loro preziosa collaborazione nel Centro e nella comunità parrocchiale. Infine, come sempre, un pensiero e un ringraziamento particolari a Pierluigi per il suo instancabile impegno e la sua dedizione totale al Centro Balducci, questa famiglia allargata, luogo di accoglienza, di incontro delle persone e fonte di promozione di una cultura di giustizia, di convivenza pacifica fra i popoli e di salvaguardia dell'ambiente vitale.

Angelo Augusto Failutti

CONTO CONSUNTIVO 2010

Entrate(euro)	2009	2010	Uscite(euro)	2009	2010
Saldo attivo esercizio precedente	273.113	63.365			2010
Quote associative			Spese di gestione		
Anno 2008			Spese telefoniche	2.756	3.582
Anno 2009	8.200		Luce gas e acqua	54.671	
Anno 2010	1.980	6.260	Luce		12.899
Anno 2011		780	Gas		25.440
Contributi di solidarietà di singoli e gruppi			Acqua		7.825
Nazionale e locale	87.567	74.537	Riparazioni	482	0
Internazionale	3.280	3.395	Manutenzione sistema informativo	1.373	1.556
Convenzione con Comune di Udine e reintegro anticipi	162.830	128.940	Assicurazioni	7.693	9.186
Contributi altri Enti pubblici (per assistenza domiciliare ospite)	11.734	2.163	Varie	556	655
Contributo Comune Pozzuolo del Friuli per ospiti a suo carico	2.795	3.590	Accompagnamento ospiti	12.778	7.600
Contributo altri Enti (per assistenza ospiti)		900	Spese di manutenzione ordinaria	11.036	8.016
Contributi degli ospiti alle spese di gestione (nel 2010 anche invalidità e arretrati ospite assistita a domicilio)	1.220	7.014	Spese di manutenzione straordinaria	0	7.509
Contributi Regionali e Provinciali A accompagnamento ospiti (su proqatti)	1.890	18.331	Compensi a terzi per pratiche sicurezza struttura	3.152	0
<i>(Regionali nel 2009; residui per 2007 e 2008 -; Provinciali nel 2010 per 2009-10)</i>					
Contributi da Associazione Migrantes	39.200	0	Acquisti		
Contributi Regionali e Provinciali per Attività Culturali (Regionali nel 2009; saldo 2008 -nel 2010; arretrati 2006 e 2007; Provinciali nel 2010 per 2009-2010)	4.788	48.677	Materiali per la struttura e materiali vari	3.753	2.999
Contributi per attività culturali di singoli e gruppi	5.994	28.255	Cancelleria	4.094	4.132
Contributi per Attività Culturali di altri enti	2.050	12.964	Prodotti alimentari	7.256	5.141
Proventi di libri e pubblicazioni dell'associazione	3.247	7.878	Materiale per pulizie	0	2.338
Contributo 5 per mille(anno 2007)	0	19.949	Carburanti	320	1.628
Rimborso prestiti e anticipazioni (ospiti)	0	3.521	Spese amministrative	2.020	322
Interessi bancari e postali	255	119	Spese per il personale	28557	32.042
Rimborsi assicurativi	4.346	0	Spese per solidarietà		
Incaassi per conto terzi		1.127	Locale, nazionale	86.584	81.771
Contributo Regionale coop. decentrata "Progetto Embera - Colombia"		12.245	Internazionale	12.918	12.198
			Spese per la realizzazione di Zugiiano 2000 (lotto 2)	114.828	0
			Arredi e dotazioni	29.955	5.540
			Automezzi	8.150	0
			Attività culturali e convegni	72.853	86.153
			Spese tipografiche per libri e notiziari	6.127	13.180
			Abbonamenti riviste e acquisto pubblicazioni	1.671	847
			Prestiti a immigrati e profughi	6.323	1.955
			Imposte e tasse (compreso tasse rifiuti)	4.150	5.794
			Spese bancarie e postali	6.774	4.894
			Contributi ad Associazioni	1.294	700
			Rimborso prestiti	58.500	5.000
			Spese Progetto Embera Colombia	0	122
TOTALE ENTRATE	614.489	444.010	TOTALE USCITE	551.124	351.024
Saldo passivo dell'esercizio			SALDO ATTIVO DELL'ESERCIZIO	63.365	92.986

L'Assemblea dei soci del **4 aprile 2011**, a norma dello statuto dell'Associazione, ha rinnovato le cariche per il biennio 2011-2012 e ha nominato gli organismi statutari.

E' stato eletto **Presidente** del Centro Balducci Božidar Stanišic.

I membri dell'**Ufficio di Presidenza** sono:

- Benvenuti Alessandra
- Castellani Graziella
- Cesarano Vincenzo
- Del Fabbro Gianna
- Di Piazza Pierluigi
- Failutti Augusto
- Miramontes Francesco
- Pereira da Silva Marinete
- Thoren Asta Viola
- Zonta Costantino
- Zuccolo Lorena

Revisori effettivi: Chiavon Marco, Gechelin Elena, Zucco Roberto.

Revisori supplenti: Dino Cucito, Piccin Piero.

Un ringraziamento particolare di tutto il Centro Balducci al Consiglio di Presidenza che ha operato in questi due anni e in particolare ad Augusto Failutti per la sua presenza disponibile, discreta, umana come Presidente in questi ultimi quattro anni.

Un benvenuto al nuovo Consiglio di Presidenza e all'amico Božidar Stanišic che come Presidente saprà esprimere le sue qualità umane e culturali che già conosciamo.

IL DIBATTITO

L'investimento responsabile

...ossia come impiegare il risparmio secondo coscienza

La crisi economica e finanziaria del 2008, portando alla luce gli eccessi di un sistema, ha coinciso con il crollo della fiducia degli investitori. In particolare, chi negli ultimi anni fosse già orientato al consumo critico, verso l'acquisto cioè di prodotti caratterizzati da criteri etici, ha indirizzato la propria ricerca e il proprio interesse di risparmiatore mosso dalla necessità di effettuare anche i propri investimenti in maniera coerente con i propri convincimenti morali. Si tratta dell'investimento sostenibile e responsabile. Obbedisce a considerazioni e attenzioni di natura ambientale, sociale, etica. È frutto di una continua selezione delle imprese, anche governative, sulle quali investire in azioni e obbligazioni. È l'impiego del denaro in ciò che si considera più opportuno, giusto e utile.

Comprende tutti i settori volti alla preservazione della qualità dell'aria e contro l'emissione di gas a effetto serra, dell'acqua e del diritto di accesso ad essa, del suolo e delle biodiversità. Rileva il trattamento dei rifiuti, il rispetto dei diritti umani e delle pari opportunità dentro e fuori l'azienda, la giusta remunerazione dei dipendenti e dei collaboratori, la quantità di formazione erogata. Esclude le produzioni di armi, tabacco, alcool. Elimina lo sfruttamento degli animali, predilige rapporti in aree

geografiche a bassi livelli di corruzione. Ricerca le buone prassi e i settori virtuosi.

Mentre dunque soddisfa le istanze morali del risparmiatore critico, nel contempo tale processo di selezione e di indirizzo degli investimenti è importante fonte di stimolo per le aziende, di maggiore attenzione ai temi sociali e di cambiamento per i mercati. In diretta proporzione risultano domanda di risparmio etico e crescita della finanza responsabile, come d'altro canto in maniera reciproca una maggiore offerta di prodotti sostenibili e responsabili determina crescita di potenziale clientela e coscienza sociale.

La pratica produce beneficio. Il rispetto dei temi sociali non penalizza il risultato economico per il risparmiatore grazie a una diminuzione dei rischi, maggiori indici di sostenibilità, trasparenza. Le imprese, oggetto di investimento attraverso i prodotti finanziari sostenibili e solidali, crescono in reputazione, soddisfazione dei dipendenti, capacità di attrazione di personale e di capitale, la società civile in equità e qualità.

Giuliana Cozzarolo

Via Crucis Pordenone - Base Usaf di Aviano

Si è svolta domenica 27 marzo la 15a Via Crucis Pordenone - base USAF di Aviano, con la partecipazione di oltre 200 persone. Si tratta di un segno che in tutti questi anni ha inteso ribadire la strada della non violenza attiva, della giustizia, della pace, dei diritti umani, alternativa a quella delle armi, delle basi militari, della guerra.

Il cammino di pace è insieme al Crocifisso, Gesù di Nazaret e a tutti i crocifissi della storia, persone, comunità e popoli, è insieme a Lui Vivente oltre la morte che cammina con noi per infonderci luce, forza, resistenza, coraggio, perseveranza; è insieme alle persone, alle comunità e ai popoli che resistono, lottano, si dedicano e ci comunicano vita e speranza.

Quest'anno il tema proposto alla riflessione e alla preghiera ha coinvolto nella liberazione del Crocifisso dagli usi strumentali del potere a scopi identitari, xenofobi, razzisti, militaristi. Il segno della Via Crucis, che comun-

que sarebbe stata tale, indubbiamente ha accentuato il suo significato per la coincidenza della guerra di Libia. Proprio mentre si stavano vivendo gli ultimi momenti della Via Crucis, con la preghiera davanti alla base USAF di Aviano si sono alzati in volo 4 cacciabombardieri a evidenziare in modo drammatico due scelte: quella degli strumenti e degli ordigni di guerra, di morte e quella della riflessione, della non violenza attiva, della intelligenza umana, della politica, della trattativa.

PROSSIMAMENTE

mercoledì 4 maggio 2011 - ore 20.30

Presentazione del libro di **Pietro Barcellona**, *Incontro con Gesù*

mercoledì 25 maggio 2011 - ore 20.30

Presentazione del libro di **Pierluigi Di Piazza**, *La Chiesa, fuori dal tempio, a servizio dell'umanità*, Edizioni Laterza, con **Gianpaolo Carbonetto**, **Massimo Cacciari** e una teologa.

sabato 2 giugno 2011 - ore 18.00

Incontro con **don Andrea Gallo**.

“Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia...”

Il programma di incontri, organizzati dal Centro Balducci con il giornalista Gianpaolo Carbonetto, proseguono con il seguente calendario:

venerdì 29 aprile 2011 - ore 20.30

Giustizia e lavoro

Incontro in cui parlerà l'onorevole **Antonio Boccuzzi**, uno dei superstiti del disastro della ThyssenKrupp, che affronterà l'argomento di una recente legge che rende più fragili le difese contro le morti bianche proprio mentre questi lutti tra i lavoratori aumentano. Con lui ci saranno l'avvocato **Sandra Paternoster** che patrocinava l'Associazione parenti vittime dell'amianto nel processo contro la Fincantieri, processo che rischia di essere cancellato dalla prescrizione breve, e il segretario regionale della Cgil **Franco Belci**.

venerdì 6 maggio 2011 - ore 20.30

Giustizia e politica

Incontro in cui con **Armando Spataro**, procuratore aggiunto di Milano e membro del Consiglio Superiore della magistratura, si parlerà del difficile e delicatissimo rapporto tra i giudici e i politici, due poteri che, secondo la nostra Costituzione, dovrebbero equilibrarsi a vicenda e che, invece, viene sempre più squilibrato dall'arroganza del potere che pretende di essere al di sopra, o al di fuori della legge.

venerdì 20 maggio 2011 - ore 20.30

Giustizia e legalità

Piercamillo Davigo, consigliere di Cassazione ed ex esponente del pool Mani pulite di Milano, ci accompagnerà nel difficile itinerario che spesso percorriamo nel tentare di far luce tra due termini che molti considerano quasi sinonimi e che, invece, spesso, nascondono notevoli incompatibilità. Davigo sottolineerà anche alcuni degli aspetti che mettono in crisi la giustizia italiana.

giovedì 2 giugno 2011 - ore 20.30

Giustizia e ragion di Stato

Ospiti saranno **Giuliano Giuliani**, padre di Carlo, che parlerà dei fatti del G8 di Genova dove Carlo fu ucciso, di **Andrea Sandra** che ha difeso molti dei manifestanti, e di **Nereo Battello** che ha vissuto la vicenda dell'attentato di Peteano da avvocato difensore contro la prima falsa pista accusatoria.

giovedì 22 giugno 2011 - ore 20.30

Giustizia umana e giustizia divina

Il ciclo degli incontri si concluderà con un altro tema capace di metterci davanti a questioni quasi irrisolvibili. A parlarne sarà **Vito Mancuso**, docente di teologia all'Università San Raffaele di Milano, scrittore ed editorialista.

29-30 settembre

1-2 ottobre 2011

19° CONVEGNO DEL CENTRO BALDUCCI

“Bambine/i e donne del Pianeta protagonisti di un futuro umano”

Giovedì 29 settembre al Teatro Nuovo “Giovanni da Udine”

Venerdì 30 settembre - sabato 1 ottobre al Centro Balducci

Domenica 2 ottobre al lago di Cavazzo.

Il Centro Balducci invita cortesemente tutti i soci e amici a comunicare, se non lo avessero ancora fatto, il proprio indirizzo e-mail alla segreteria del Centro (segreteria@centrobalducci.org o 0432-560699). Uno strumento sicuramente più agile, tempestivo ed economico per comunicare ed essere aggiornati.

Vi invitiamo a rinnovare l'iscrizione all'Associazione Centro di Accoglienza e Promozione Culturale “Ernesto Balducci”.

RICORDA: in fase di dichiarazioni dei redditi puoi destinare il 5 per mille al Centro di Accoglienza e di Promozione Culturale "Ernesto Balducci" (codice fiscale 94037950303). Per maggiori informazioni sulle modalità di sostegno al Centro visitate il nostro sito oppure telefonate alla segreteria.
Passate parola!

Tesseramento

Quota associativa 20 euro.
La tessera si rinnova con versamento su conto corrente postale n. 17049339 intestato all'Associazione-Centro Prima Accoglienza "Ernesto Balducci" ONLUS; direttamente in segreteria o in occasione degli incontri dell'associazione.

Indirizzario

Per ricevere le informazioni dell'associazione o modificare il proprio indirizzo:
Tel. 0432.560699
Indirizzo e-mail
segreteria@centrobalducci.org
skype: centrobalducci

Contatti

Segreteria
Dal lunedì al venerdì
dalle ore 09.00 alle ore 12.00
e dalle ore 15.00 alle ore 19.00
Tel.0432.560699
Fax 0432.562097
Indirizzo e-mail
segreteria@centrobalducci.org
sito internet
www.centrobalducci.org
skype: centrobalducci

Biblioteca

Si mettono a disposizione per la consultazione libri e riviste specializzate sulle tematiche della pace, dell'accoglienza, della giustizia, della globalizzazione.
Catalogo on-line consultabile all'indirizzo
www.centrobalducci.org
Lunedì pomeriggio
ore 15.00-18.00
è presente un responsabile della biblioteca.

Redazione

Direttore responsabile:
Pierluigi Di Piazza
Hanno collaborato:
Graziella Castellani, Anna Maria Chiavatti, Giuliana Cozzarolo, Gianna Del Fabbro, Roberta Perisutti, Božidar Stanišić, Lorena Zuccolo... e per le foto Vincenzo Cesarano e Davide Almacolle.

Associazione,
Centro di Accoglienza e Promozione Culturale "Ernesto Balducci"
Piazza della Chiesa 1
33050 Zugliano (Ud)

Impaginazione e progetto grafico:
Jessica Cozzutto

Friulstampa Artigrafiche
Majano Udine